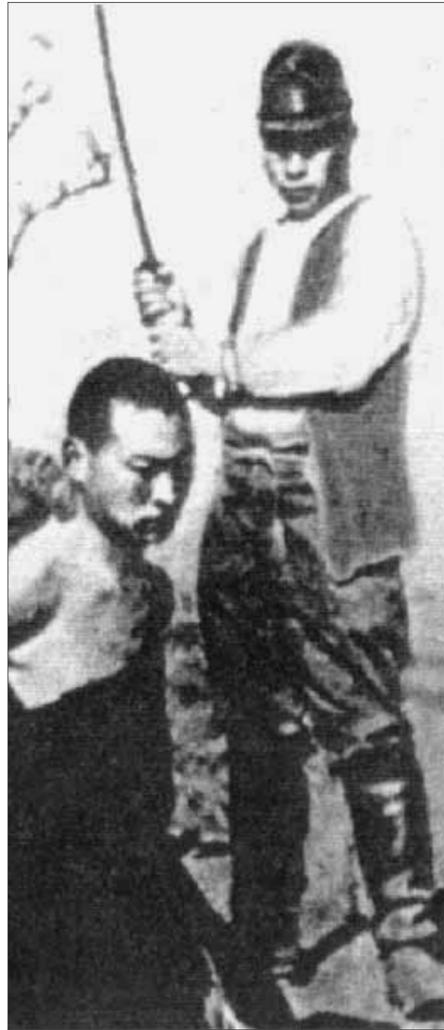




Nella città cinese i giapponesi torturarono e uccisero trecentomila persone



A sinistra un volantino di propaganda nipponica. Nella scritta si legge: «Tornate nelle vostre case! Vi daremo riso con cui nutrirvi. Fidatevi e contate sull'esercito giapponese. Verrete aiutati!». Molti di questi volantini vennero trovati vicino alle case teatro di atrocità. A destra un'esecuzione. Sotto, ufficiali cinesi esaminano le ossa esumate nel '46 dalle fosse comuni. Nelle foto piccole in basso il ritratto di Minnie Vautrin e quello di John Rabe due degli «Schindler» di Nanchino.



Le storie

Il nazista e la dea che salvarono migliaia di vite

Furono parecchi gli Schindler di Nanchino. Uomini e donne che salvarono decine di migliaia di cinesi: qualcuno fra loro pagò con la propria vita. John Rabe: è questo il nome del personaggio forse più affascinante che aiutò quei disperati. Era un uomo d'affari tedesco arrivato in Cina nel 1908. Nel 1931 si trasferì a Nanchino dove vendeva telefoni ed altri apparati elettrici.

Questo signore sobrio ed elegante, vicino ai cinquant'anni, diventò uno dei pilastri della comunità tedesca nella capitale cinese. Con il passare degli anni si convertì al nazismo, raggiungendo il ruolo di leader del partito Nazionalsocialista di Nanchino. Nel novembre del 1937 Rabe diventò anche capo del comitato di cittadini stranieri. Protetto da questi due incarichi riuscì a creare, insieme ad altri, «una zona di sicurezza» dove i perseguitati potevano trovare rifugio. Ma, oltre a ciò, quando la violenza dei giapponesi impazziva cominciò a girare per la città e a salvare la vita di tutti coloro che riuscivano a mettersi in contatto, in qualche modo, con lui. Aveva un forte ascendente sui soldati nipponici e spesso riusciva a strappare loro di mano donne e bambini ormai a un passo dai più tremendi supplizi. Cercò di coinvolgere nell'opera di salvataggio anche il governo tedesco scrivendo numerose lettere ad Hitler. Il suo coraggio e la sua abnegazione gli procurarono la stima e l'affetto di tutti i membri del comitato internazionale di Nanchino, anche di quelli più convintamente antinazisti come il medico americano Robert Wilson, il secondo Schindler di Nanchino.

Il terzo, anzi la terza Schindler si chiamava Wilhelmina Vautrin, «la dea vivente» la definivano i cinesi. Questa signora, nata nell'Illinois, ancora bella anche se non più giovane, si trovò tutta sola a difendere i campi profughi del collegio di Ginling. Con coraggio ed abilità straordinari nascose migliaia di donne ai giapponesi che volevano trascinarle nei bordelli a disposizione delle truppe d'invasione. La «dea vivente di Nanchino» passò notti e notti insonni facendo la guardia, anticipando le mosse degli aggressori, tendendo loro raffinati tranelli. Qualche volta rischiò di essere scoperta, qualche volta venne schiaffeggiata. Ma resistette a tutto. Il suo corpo e la sua mente però furono molto provati da questa drammatica esperienza: fu costretta a rientrare in America dove si suicidò.

Ga.Me.

Nanchino 1937 Prove d'olocausto

Qualche anno prima della «soluzione finale» contro gli ebrei, ci fu una prova generale di genocidio, consumatasi in poche settimane. Tutti gli abitanti di una città vennero uccisi. Una storia terribile e sconosciuta: i responsabili l'hanno negata, pochissimi i sopravvissuti che l'hanno potuta raccontare, molti coloro che per convenienze e opportunismi di tutti i tipi hanno scelto la strada del silenzio o, peggio, della connivenza. A distanza di oltre sessant'anni, in un libro straordinario, Iris Chang racconta «Lo stupro di Nanchino» - questo il titolo del saggio. L'editore è Corbaccio.

Un libro straordinario racconta uno sterminio «dimenticato»

Lo stupro di Nanchino. L'olocausto dimenticato della seconda guerra mondiale di Iris Chang Traduzione di Sergio D. Altieri Corbaccio pagine 301 lire 30.000



GABRIELLA MECUCCI

Negli anni Venti e agli inizi degli anni Trenta era maturata in Giappone una forte spinta verso una politica espansiva ed aggressiva: l'aumento vertiginoso della popolazione aveva convinto aristocrazia ed esercito che occorreva scegliere la via delle guerre di conquista. I soldati, già prima del conflitto cino-nipponico, erano stati addestrati ad assassinare indistintamente militari e civili.

Nel novembre del 1937 l'esercito del Sol Levante prese Shanghai e iniziò la marcia di avvicinamento a Nanchino. In questo periodo sia la truppa che i graduati parteciparono a vere e proprie «gare di uccisione», avidamente raccontate dalla stampa nipponica, distruggendo qualsiasi forma di vita umana e non che trovavano sulla loro strada. A dicembre i giapponesi arrivarono nei pressi di Nanchino. Prima che le truppe facessero irruzione in città vennero raggiunte dal principe Asaka e sembra che da lui sia partito l'ordine: «Uccideteli tutti». La famiglia imperiale, che ancora siede sul trono, non solo sapeva, ma forse voleva quella strage.

E strage fu, senza misericordia: i soldati nipponici, all'inizio, organizzarono veri e propri tornei per vedere chi riusciva a tagliare più teste. Ma il metodo della decapitazione era troppo lento: per uccidere 3-4 mila persone occorreva una giornata intera. Si passò allora alle mitragliatrici: più efficienti, ma che non risolvevano tutti i problemi. Una volta uccisi diecimila uomini, infatti, come si smaltivano i cadaveri? Si pensò di bruciarli col petrolio. Dopo qualche giorno però il prezioso liquido scarseggiava. Per far presto si passò a seppellire o a bruciare o a congelare i vivi.

Fare i conti con la propria storia è difficile e doloroso, tanto che in troppi cercano di evitarlo. «Lo stupro di Nanchino» racconta i colpevoli silenzi giapponesi. Ma di recente la cronaca ci ha riproposto questo tema: Haider non è forse il figlio di un paese che non ha ripensato il proprio nazismo ma lo ha semplicemente rimosso? Gabriele Nissim, storico della Shoah e autore de «L'uomo che fermò Hitler», si è posto più volte questo interrogativo. Glielo riproponiamo.

Vogliamo fare un bilancio: vedere chi davvero ha riflettuto sulle proprie colpe e se ne è fatto carico? «A ben guardare, coloro che lo hanno fatto sino in fondo sono solo i tedeschi. Oltre a loro, nessuno. Forse si può fare l'esempio di qualche intellettuale».

Chi? «Il primo nome che mi viene in mente è quello di Itzavan Bibo, in-

telletuale ungherese, che chiese subito al suo popolo di riconoscere le proprie responsabilità nello sterminio di mezzo milione di ebrei. «Non possiamo chiamarci fuori», disse, invocando gli ordini dei tedeschi. Gli ungheresi infatti erano stati complici della Germania, l'avevano aiutata, avevano consegnato alle SS centinaia di



migliaia di ebrei. Bibo propose ai magiari di riconoscere, subito dopo la fine della seconda guerra, le proprie colpe, di guardare in faccia il proprio passato criminale. Più tardi un altro intellettuale, il polacco Blonski fece una dichiarazione analoga, riferita alle responsabilità del suo popolo». Insomma, lei cita i tedeschi e due

Ma i morti erano troppi: venivano lasciati per strada, galleggiavano sui fiumi. I bambini, tagliati in due o quattro pezzi, venivano buttati in ogni dove. Gli uomini erano mutilati e fatti sbranare dai cani. Ogni donna subiva trenta-quaranta violenze carnali, poi, spesso, era impalata e lasciata morire così. Forse a circa ottantamila toccò questa sorte. La città era attraversata da veri e propri torrenti di sangue.

Come spesso accade in queste immani tragedie, per fortuna, spuntano anche alcuni personaggi positivi: donne e uomini animati di pietà sino all'eroismo. A Nanchino ce ne fu più d'uno che si impegnò a costruire una vera e propria «zona di sicurezza» dove vennero asilo decine di migliaia di persone. Coloro che raggiunsero questo punto della città furono gli unici ad avere chance di salvezza. Uno di questi «Schindler» fu John Rabe, tedesco, iscritto al partito nazionalsocialista. Impedì la morte di moltissimi disperati, tanto che venne chiamato «il Buddha vivente di Nanchino». Nazista era quando arrivò in Cina e nazista rimase anche quando rientrò in Germania. Accanto alla «banalità del male» c'è anche una «banalità del bene».

Nonostante questi eroi, lo «stupro di Nanchino» fu compiuto in tempi rapidissimi. Alcuni giornalisti americani presenti in città lo

raccontarono in dettaglio: il loro governo, la loro opinione pubblica e, con essi, anche l'Europa seppero tutto, o quasi. Nessuno fece nulla. Allo scoppio della seconda guerra mondiale il Giappone divenne alleato dei tedeschi.

Dopo la bruciante sconfitta fu organizzato un processo contro gli assassini di Nanchino, simile a quello di Norimberga. Si sperò che sull'orrendo crimine si volesse davvero far luce. Ma con la vittoria della rivoluzione comunista in Cina, Tokio diventò un alleato fondamentale per l'Occidente che decise di chiudere non uno ma tutti e due gli occhi sul tragico passato, mentre sul trono del Sol Levante continuava a sedere l'imperatore che sapeva e che aveva voluto. Sulle responsabilità della famiglia imperiale non s'indagò mai. I giapponesi, dal canto loro,

fecero di tutto per occultare lo sterminio: non vennero lesinati mezzi per impedire la pubblicazione di articoli, di saggi, di libri. Sino ad arrivare a delle vere e proprie persecuzioni. A tutt'oggi l'argomento è tabù. Nanchino ha subito così, in tempi recenti, un secondo stupro: alle centinaia di migliaia di vittime, prima è stata tolta la vita, e poi è stato negato un posto nella Storia. Sono state sottratte all'oblio totale da Iris Chang, figlia di cinesi emigrati negli Stati Uniti.

Il popolo giapponese, le sue istituzioni hanno messo la testa sotto la sabbia come lo struzzo: non sono stati in grado di guardare in faccia la propria storia, di fare i conti sino in fondo con la propria colpa.

La storia si vendica di queste complacenti rimozioni.

Lo storico Gabriele Nissim

«Riconoscere gli errori ci vaccina dal totalitarismo»

intelletuali dell'Est europeo, ma tutti gli altri come si sono comportati?

«C'è ben poco di positivo da segnalare. Guardi i francesi: solo oggi, con Chirac capo dello stato, hanno iniziato a scavare, a cercare di individuare tutte le loro colpe durante la Repubblica di Vichy. Solo ora hanno fatto il processo a Papon. Del resto, Mitterrand era stato un funzionario di Vichy».

E gli italiani? Non si sono anche loro autoassolti? «In parte sì. Fra noi ci sono stati parecchi «giusti», persone, cioè, che aiutarono gli ebrei durante la persecuzione, ma non c'è mai stato un politico, un intellettuale del regime che abbia detto qualcosa contro le leggi speciali. Solo pochissimi antifascisti le denunciarono. Dagli altri solo consensi o qualche inabbarazzato silenzio. Su questo non si è riflettuto ancora a sufficienza».

Lei ha raccontato nel suo libro la storia di Pesev, un politico bulgaro che salvò migliaia di ebrei impedendo ai tedeschi, alleati del suo paese, di deportarli. In Italia c'è traccia di tentativi analoghi? «Non c'è traccia in Italia e non c'è traccia nemmeno altrove. Eppure la vicenda di Pesev dimostra che si poteva fare e che un no degli alleati avrebbe pesato parecchio sul comportamento dei tedeschi.

Prevalse invece dappertutto il conformismo. Ma l'incapacità di fare i conti con la propria storia non riguarda solo la Shoah».

E chi altro riguarda? «Riguarda il comunismo. Non c'è un paese ex comunista che abbia riflettuto sul gulag. Su quali complicità diffuse nella società abbiano consentito quell'orrore. E sino

a quando ciò non sarà avvenuto, quei paesi non saranno vaccinati nei confronti del totalitarismo».

Vaccinati? «Sì. Se non si è capaci di fare i conti con i crimini commessi, se non si ha il coraggio di riconoscere le proprie colpe, i virus del totalitarismo, del razzismo, restano in circolo. Guardi l'Austria. Quello è

un paese in cui è mancata una riflessione approfondita sul proprio passato. Ed ecco ogni tanto rispuntare, naturalmente sotto altra forma, la malattia: prima Waldheim, poi Haider...».

Lei parla di vaccino, in che senso?

«Ritorno all'esempio di Bibo. Essendo stato lui l'unico che aveva fatto i conti con le responsabilità ungheresi nella Shoah, fu anche il primo a capire e a denunciare i tratti totalitari del comunismo e dell'oppressione kádariano».

Quindi, secondo lei, gli unici davvero vaccinati sono i tedeschi? «Non c'è dubbio che loro abbiano fatto i conti sino in fondo con la loro storia. Hanno riconosciuto le loro colpe. Hanno imboccato la via della purificazione morale. Lo hanno fatto in ritardo (ndr. solo negli anni Sessanta), ma lo hanno fatto. C'è voluta l'insistente e coraggiosa capacità di testimoniare degli ebrei sopravvissuti per costringerli a riconoscere la loro storia criminale. Nell'insieme, comunque, la Germania, da questo punto di vista, è un esempio certamente positivo: la memoria conservata dagli uni, cioè, dalle vittime ha, alla fine, imposto agli altri, cioè ai persecutori, di non rimuovere. Di tenere gli occhi ben aperti su un passato incancellabile».

Ga.Me.

LIBRI NUOVI A META' PREZZO

Direttamente a casa per posta, senza impegno.
Grandi Editori: Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Sansoni, ecc.
Richiedete GRATIS e senza impegno il catalogo mensile a:

IL COMPRALIBRO

Via Amman, 14 - CP 328
 33170 PORDENONE
 Telefono 0434/20115-20085 (ore uff.)
 Fax 0434/27244 (24 ore)
 Segr. tel. 0434/29757 (24 ore)

Speditemi gratis e senza impegno il Vs. catalogo Il Compralibro

Cognome nome.....
 Via.....
 Città con CAP.....

